

Putin e il signor B, un colpo di fulmine

Difficile da spiegare con ragioni di convenienza politica di affinità ideologica, di comunanza di gusti o con le motivazioni psicologiche spesso invocate per Berlusconi

Segue dalla prima

Come le misure di autodifesa giudiziaria, anche questo, probabilmente, non sarebbe piaciuto se fosse stato annunciato nel programma elettorale. La multicolore maggioranza che obbedisce al Cavaliere non include solo una forte frangia antieuropeista, che non avrebbe certo gradito l'idea di allargare l'Unione addirittura alla Russia; ma si caratterizza ben più generalmente, in tutte le sue componenti, per uno spirito di anticommunismo molto attivo e anche retroattivo, che stigmatizza la sinistra italiana, pur passata attraverso processi di purificazione ben più radicali degli sdoganamenti di Fini e camerati, demonizzandola come corresponsabile di tutti i crimini del comunismo mondiale, Unione Sovietica in testa.

Putin, nessuno lo ignora, è l'ex capo del KGB, lo stesso ente misterioso e feroce che pagava le spie della lista Mitrokhin, piena di nomi anche insospettabili (persino Jas Gawronski!). Si può forse immaginare che Putin faccia la corte a Berlusconi per ottenere una qualche indulgenza dalla Commissione d'indagine sul caso Mitrokhin, alla quale il cavaliere e i suoi tengono tanto. Ma perché Berlusconi, invece, dovrebbe corteggiare Putin, al punto da farne non solo un possibile partner commerciale, ma un vero e proprio alleato, addirittura un amico? Possibile che gli altri suoi sodali e famigliari politici, così pronti a rimproverare ai DS le loro persistenti eredità comuniste, digeriscano senza fiatare i baci e abbracci del premier all'ex capo delle spie e degli agenti segreti russi? Qualcuno ha persino avanzato, non come spiegazione principale invero (il pudore non è ancora del tutto scomparso dal mondo!), la tesi di una crisi spirituale, di una vera e propria ricerca mistica, che starebbe attraversando di questi tempi il presidente russo. Berlusconi sarebbe allora anche il messo delle sue zie suore, forse addirittura del Santo Padre, adibito a coltivare, insieme alle relazioni politiche e commerciali, anche la salvezza dell'anima del suo collega del Cremlino. A noi l'ipotesi sembra inverosimile, ma il cavaliere

probabilmente non la respingerebbe del tutto, date le pretese taumaturgiche che esplicitamente coltiva; anche il suo atteggiamento di bonarietà nelle conferenze internazionali, con le corna, le barzellette, le pacche sulle spalle, le canzoni, sembra quello di qualcuno che sente di dover portare un insegnamento, un messaggio, una specie di apostolato laico che forse è un ricordo della sua educazione salesiana. Nemmeno la crisi mistica di Putin, del resto così ipotetica e, se

fosse seria, privata, pare tuttavia una spiegazione sufficiente della straordinaria amicizia che Berlusconi gli dimostra. Andreottianamente (a pensar male... con quel che segue) noi siamo propensi a guardare in una direzione del tutto opposta a quella della mistica, dell'etica, della religiosità. Anche a partire da una lezione americana, che abbiamo ascoltato l'estate scorsa discutendo di politica con Charles Taylor e Richard Rorty (il testo è stato poi pubblicato

su Micromega nell'autunno scorso). Soprattutto Rorty, che parlava dal punto di vista dell'esperienza dell'America di Bush, insistette molto sul rischio che la grande criminalità internazionale arrivasse a livelli di globalizzazione sempre più alti. In particolare, ciò che aveva l'aria di paventare era che la potenza delle mafie russe, cinesi, asiatiche in genere, si saldasse in un comune progetto «politico» con quella delle mafie più tradizionali, quella americana e an-

che, perché no, quella italiana, producendo un clima di corruzione internazionale contro cui i poteri democratici avrebbero avuto difficilmente partita vinta. Ecco, in mancanza di spiegazioni convincenti circa questa inedita amicizia tra il massimo esponente della destra nostrana e l'erede del KGB (supponiamo anche del suo know how, del suo know whom, delle sue reti di conoscenze e, forse, complici), noi tendiamo a non trascurare tra le altre ipotesi che nel nuovo clima di intesa entrino i poteri occulti che, nel dialogo ricordato, preoccupavano anche un intellettuale di sicura fede «occidentale» come Rorty. Del resto, persino lo sbarco in Sicilia dei liberatori statunitensi

alla fine della seconda guerra mondiale fu attuato con il favore della mafia italo-americana, forse inaugurando la lunga stagione della vicinanza tra politica e potere mafioso che in Italia non è mai davvero finita. Ripetiamolo: abbiamo solo l'impressione che il colpo di fulmine tra Berlusconi e Putin sia difficile da spiegare con ragioni di convenienza politica, di affinità ideologica, di comunanza di gusti (putin tifoso del milan?) o magari con le motivazioni psicologiche (l'esuberanza compagna) che vengono tanto spesso invocate per giustificare le gaffes del nostro primo ministro. È davvero così inverosimile pensare che potrebbero entrarci anche i giri di amici degli amici?

GIANNI VATTIMO

Atipiciachi di Bruno Ugolini

INDOVINA CHI VIENE A CENA

Può capitare che il «collaboratore», l'«internale», quello che non ha il privilegio del posto fisso e permanente, non sia ammesso, per il pranzo, qualora lavori nell'azienda interessata, nemmeno allo stesso tavolo, con gli altri suoi compagni o colleghi. È collocato a parte, in un apposito, diverso luogo. Una specie d'apartheid, come si vede per la gente di colore, in certi film dedicati al fenomeno odioso del razzismo. Non è una nostra invenzione. La denuncia è espressa da Sara, in un messaggio alla mailing list atipiciachi@mail.cgil.it. Lei è, appunto una Co.co.co., ovvero, collaboratrice coordinata continuativa, presso l'Invalsi, l'istituto di Valutazione del ministero dell'Istruzione. I collaboratori, in quegli uffici, sono numerosi, spiega, ma è come se non esistessero. Non per il lavoro che fanno, ma proprio per il riconoscimento della loro presenza fisica. La strategia dei dirigenti consiste, infatti, nel considerarli «invisibili». Ecco perché, nella pausa dedicata alla mensa, hanno a disposizione un tavolo separato, senza essere mescolati a tutti gli altri. Un piccolo ghetto. I collaboratori non sono nemmeno invitati alle manifestazioni che riguardano l'ente, e via discriminando. Una condizione repressiva che ha alimentato uno stato d'animo di ribellione. Tanto è vero che hanno deciso di aderire allo sciopero generale del 16 aprile. Una testimonianza che quella giornata, voluta da Cgil, Cisl e Uil, non interessava solo i

cosiddetti «garantiti», ma anche coloro che non sono affatto tutelati dall'articolo diciotto contro i licenziamenti facili, ma che magari vorrebbero, un giorno, avere questo diritto al reintegro nel posto di lavoro, in caso di un allontanamento senza alcuna giusta motivazione. La strada scelta da questi collaboratori, in occasione del 16 aprile, per proclamare lo sciopero, è del tutto nuova. È basata sulla posta elettronica interna agli uffici. Inviano un'E-mail per organizzare l'adesione all'astensione dal lavoro. Tramite computer diventano, dunque, improvvisamente, «visibili». Escono dalla clandestinità, dal reparto confino. Tutto questo, racconta Sara «ha scatenato un carteggio infuocato, che ha coinvolto ricercatori, amministrativi e collaboratori». Una vicenda emblematica, come tante altre e che richiama l'esigenza di dar vita, al più presto, ad iniziative atte a stabilire livelli minimi di tutela per questi lavoratori. Esistono, infatti, interi settori dove sono stabilite precise norme contrattuali, ma dove quasi tutti i dipendenti sono «atipici» e quindi quel contratto se lo sognano. La testimonianza, in questo caso, viene da Francesca che lavora nel settore dei beni culturali. Svolge attività di ricerca, consulenza, progettazione e docenza con contratti diversi, secondo il caso. A volte sono di Co.co.co., a volte di collaborazione occasionale e di prestazione professionale. Nel suo settore, spiega, esiste un contratto nazionale di

lavoro sottoscritto da tutti gli interessati, comprende Cgil, Cisl e Uil, ma quasi tutti i lavoratori hanno contratti atipici. Il settore dei beni culturali è in grande espansione. Vi lavorano storici dell'arte, archeologi, archivisti, restauratori, bibliotecari, impiegati nei servizi aggiuntivi dei musei (librerie, merchandising, visite guidate, laboratori didattici...), soci d'associazioni culturali che lavorano nei musei, manager culturali, collaboratori degli istituti centrali o periferici del Ministero. Una miniera d'atipici. Tutta gente che avrebbe bisogno, come ha dichiarato anche Savino Pezzotta, partecipando ad un'iniziativa di «Bread and roses», di uno statuto dei lavori. La Cisl, ha messo in piedi una propria organizzazione, (come la Cgil con il Nidil) che si chiama Alai. Ora bisognerà vedere se, nel sempre annunciato confronto con il governo, davvero si potrà discutere, accantonando l'articolo diciotto, di problemi veri, come quelli che interessano, appunto, il mondo variegato dei nuovi lavori. Il governo - ha spiegato Pezzotta - si sta dimostrando sordo, soprattutto sul fronte degli investimenti necessari. «Sono risorse che lo Stato deve mettere in preventivo come bene della collettività, attingendo alle disponibilità del Paese». Insomma anche i «separati in casa», i moderni esclusi, devono poter uscire dalla loro condizione d'esser «invisibili».

www.brunougolini.com

Maramotti



Quando i duri cominciano a giocare

Segue dalla prima

Perché avere vinto le elezioni (fra l'altro, ricordiamolo sempre: con i voti di una minoranza del popolo italiano) non dà a nessuno il diritto di scardinare i principi di fondo della democrazia. Il movimento che è sorto in queste settimane contro la logica del dominio per via televisiva corrisponde a una diretta assunzione dei termini del problema da parte dei cittadini. La giornata dell'altro ieri, con la mobilitazione nazionale «spegni la tivù, accendi la libertà», ha rappresentato un importante punto di partenza per una battaglia senza precedenti. Che prevede, dopo l'invito provocatorio a spegnere lo schermo per un giorno, una lunga campagna di opinione in favore dei mezzi alternativi di informazione, cultura e intrattenimento. E un boicottaggio organizzato - soprattutto per via telematica - di reti e programmi che primeggiano per la loro qualità spazzatura o per la loro dose di servilismo verso il potere, ossia per essere diversamente funzionali a quella pervasiva logica di dominio. Obiettivo? Colpire la convenienza economica di quelle reti e di quei programmi, sottraendo loro spettatori e, per conseguenza, investimenti pubblicitari. Senza pagare alti prezzi, se è vero che ogni ora di televisione è un'ora ben spesa se si tratta di buona televisione; ma è un'ora doppiamente sprecata se trasmette cultura da basso impero e aliena da più utili forme di impiego del tempo libero. Umberto Eco è entrato in questo dibattito con una proposta accattivante: boicottare, anziché la tivù in generale, tutte le merci pubblicizzate su Mediaset. In questo modo si sbriciolerebbe l'impero economico del capo del governo, visto che sarebbero ben poche le merci in grado di rinunciare (potenzialmente) a una metà dei propri consumatori. In più la proposta avrebbe il vantaggio di non costringere a rinunciare ad alcun programma poiché anche il più osceso dibattito o spettacolo ha il pregio di insegnare qualcosa sulla cultura, sul modo di pensare, sull'

antropologia di chi detiene il potere o ne è zelante servitore. Non vi è dubbio che si tratti di una proposta (sì, proposta; perché sia chiaro che ormai non siamo più alle cosiddette - e innocenti - provocazioni intellettuali) dotata di una logica stringente. Mi sembra però che essa abbia un limite; che vorrei indicare all'interno di una discussione totalmente aperta. Ed è che la questione televisiva si pone irrinunciabilmente anche per il servizio pubblico. Anzi, è oggi esplosa proprio «sul» servizio pubblico. Perché non dovremmo interferire sulla convenienza

NANDO DALLA CHIESA

economica anche dei programmi Rai? Perché non interdire, con una purissima logica di libero mercato e non con ordini dall'alto, le carriere e i successi di maggiordomi e vallette del potere o degli architetti delle volgarità più insostenibili? E al contrario: perché punire le professionalità libere (che ci sono) operanti in Mediaset? Non si rischia di colpire - anziché la logica del dominio per via televisiva - il peccato originale della proprietà dell'azienda per cui si lavora? Lo so, logica e proprietà sono storicamente intrecciate. Ma mi pare che sarebbe più produttivo cercare per quanto possibile di separarle; e di aprire tutte le contraddizioni possibili all'interno del grande mondo mediatico. Utili anche i programmi peggiori? Certo, studiare l'antropologia del potere attraverso questa o quella trasmissione a volte è utile. Ma anche leggere un libro di inchiesta o un bel romanzo o un saggio di Eco può essere più utile, che dire, di assistere a «Telecamere» o all'ennesimo dibattito su Cogne da Bruno Vespa. Il consumo critico, in chiave di difesa e di attacco, questa è la sfida partita sabato.

E in questa fase in cui movimenti sociali (sindacali in testa) e movimenti civili si sviluppano incontrandosi a più riprese, la sfida assume un rilievo e una «forza possibile» evidenti. Per questo è augurabile che non si voglia, anche dall'interno dell'opposizione, continuare a liquidare la protesta civile e culturale con le acide battute fiorite in questi mesi. A volte si ha la sensazione che la politica sia così disabitata ad avere a che fare con i movimenti da pretendere da loro ogni volta, per accreditarli, una proposta di legge, un progetto compiuto. Ma i movimenti, anche i più grandi, nascono su bisogni profondi, grandi rifiuti, generose utopie. I progetti, le riforme vengono dopo, sull'onda dei mutamenti intervenuti negli atteggiamenti collettivi. Il ciclo di lotte del '68 non partì, in fabbrica, con l'idea dello Statuto dei lavoratori. Né spostò consensi elettorali nelle politiche del '72. Lo spostamento arrivò, ed enorme, nel '75-'76, su un'onda lunga. Il movimento, cioè, non sottrasse subito consensi all'avversario. Ma cambiò la cultura della propria parte. E, cambiandola, ne aumentò la forza espansiva. Questo, come ognuno sa, sta scritto in innumerevoli saggi su quel periodo. E non ci sarebbe bisogno di ripeterlo se non ci si trovasse di fronte a questo singolare fenomeno: l'accusa di inutilità scagliata di continuo contro i movimenti odierni, colpevoli di non sottrarre subito consensi al fronte berlusconiano. Sabato in realtà abbiamo avuto volti mai visti ai girotondi o alle manifestazioni precedenti, file di anziani (al sabato sera nel sud!) a firmare per Biagi e Santoro; sono nati nuovi simboli, dal campanello (sveglia la coscienza) alla girandola (fai girare la voce); in ogni città si sono accalcate oltre il previsto resse di cittadini comuni vogliosi di testimoniare con nome e cognome contro il licenziamento delle voci scomode. E, salva l'eccezione romana, ovunque senza celebrità in campo. Ora, certo, tocca a chi ha responsabilità politiche e parlamentari fare i progetti. Ma il contesto è cambiato. Perché la sfida televisiva, comunque, è stata posta su un altro piano.

la proposta di Umberto Eco

Ripartiamo stralci dal testo di Umberto Eco per una iniziativa dei cittadini contro il monopolio dell'informazione apparso su «Repubblica» con il titolo: «Lo sciopero dei consumatori della pasta Cunegonda»

(...) Di quale forza effettiva può disporre l'Italia che non accetta il monopolio televisivo? Di una potente forza economica. Basterebbe che tutti coloro che non accettano il monopolio decidessero di penalizzare Mediaset rifiutandosi di comperare tutte le merci pubblicizzate su quelle reti. È difficile? No, basta tenere un foglietto vicino al telecomando e annotarsi le merci pubblicizzate. Si raccomandano i filetti di pesce Aldebaran? Ebbene al supermercato si compreranno solo i filetti di pesce Andromeda. Si pubblicizza la medicina Bub all'acido acetilsalicilico? Dal farmacista si compera un preparato generico che contiene egualmente acido acetilsalicilico e che costa meno. Le merci a disposizione sono tante e non costerebbero nessun sacrificio, solo un poco di attenzione, per acquistare il detergente Meraviglioso e la pasta Radeogonda (non pubblicizzate su Mediaset) invece del detergente Stupefacente e della pasta Cunegonda. Credo che se la decisione fosse mantenuta anche solo da alcuni milioni di italiani, nel giro di pochi mesi le ditte produttrici si accorgerebbero di un calo nelle vendite, e si comporterebbero di conseguenza. Non si può avere niente per niente, un poco di sforzo è necessario, se non siete d'accordo col monopolio dell'informazione dimostratelo attivamente. Allestite banchetti per le strade per raccogliere le firme di chi s'impegna, non a scendere in piazza una volta sola ma a non mangiare più pasta Cunegonda. E chissà che sforzo! Si può

fare benissimo, basta avere voglia di dimostrare in modo assolutamente legale il proprio dissenso, e penalizzare chi altrimenti non ci darebbe ascolto. A un governo-azienda non si risponde con le bandiere e con le idee, ma puntando sul suo punto debole, i soldi. Che se poi il governo-azienda si mostrasse sensibile a questa protesta, anche i suoi elettori si accorgerebbero che è appunto un governo-azienda, che sopravvive solo se il suo capo continua a far soldi. Questa forma di protesta sarebbe assolutamente legale (...). Qualcuno a cui ho parlato di questa idea mi ha detto: «Ti accuseranno di luddismo, di minare il mercato, di danneggiare aziende». Per nulla. Io non consiglio di non comperare più filetti di pesce, bensì di non comperare quelli che fanno pubblicità sulle reti Mediaset. (...) E luddismo distruggere le macchine, non incitare a usare, tanto per dire, auto diesel invece che auto a benzina. Da più di vent'anni io non uso più l'automobile in città e invito tutti a fare altrettanto per non incrementare l'inquinamento e contribuisco però all'incremento dei mezzi pubblici. (...) Era forse luddismo e attentato alle industrie e ai commerci avvertire che non bisognava più acquistare prodotti spray che potevano contribuire al buco nell'ozono? La gente ha cominciato a manifestare sensibilità in proposito e le aziende produttrici si sono adeguate. Tutti continueremo a essere ottimi consumatori, tranne che saremo consumatori selettivi: il che è indice di maturità e motore di sviluppo economico. A nuove forme di governo, nuove forme di risposta politica. Questa si che sarebbe opposizione. Vediamo quanti italiani si sentono di farla. Altrimenti la smettano di lamentarsi, e si tengano il monopolio dell'informazione. *Tratto da Repubblica del 20 aprile 2002*

l'appello

Contro i cimiteri marini di Stato

«Fleba il fenicio, morto da quindici giorni/ Dimenticò il grido dei gabbiani, e il flutto profondo del mare./ E il guadagno e la perdita. Una corrente sottomarina/ Gli spollo le ossa in sussurri. Mentre affiorava e affondava/ Traversò gli stadi della maturità e della gioventù/ Entrando nei gorghi».

(T. S. Eliot, *La morte per acqua*)

Sono forse sessanta i morti nel naufragio di Lampedusa. Ognuno di loro - donne, uomini, bambine o bambini - ha avuto una donna che gli ha dato la vita e adesso ha una striscia d'acqua a scarnificarne il corpo e a trasportarne le ossa. Dei loro nomi non sappiamo, delle loro storie nemmeno; conosciamo il mare che li porta con sé attorno ai luoghi da noi abitati. La proposta di legge Bossi-Fini oltre alle nuove forme di schiavitù con cui verranno accolti gli immigrati e le immigrate, propone di rendere istituzionale questo mare di morte. Con le navi della marina Militare a pattugliare le coste, l'Italia inventa una nuova guerra contro gli esclusi. Noi vogliamo la vita. E di fronte alla morte il coraggio di dirlo, di ricordarla e di narrarla. Il coraggio e il dolore del lutto, per evitare altre morti e altre tombe marine.

A tutte le parlamentari che si oppongono alla legge tra qualche giorno in discussione alla Camera, chiediamo di ricordare al governo e alle istituzioni parlamentari quelle morti. Un minuto di silenzio per ogni sconosciuto spollo dal mare, come forma di ostruzionismo luttuoso. Alle altre donne chiediamo di manifestare davanti alla Camera e davanti alle Prefetture delle loro città contro lo scandalo dei cimiteri marini di stato.

Per l'adesione e l'organizzazione: cimiterimarini@libero.it

Federica Sossi, Milano

Daniela Padoan, Milano

Giovanna Bettini, Milano

Ainom Maricos, Milano

Franca Rame, Milano

Liliana Rampello, Milano

Assunta Sarlo, Milano

Stefania Giannotti, Milano

Marinella Verrani, Milano

Luisa Morgantini, parlamentare europea, Donne in Nero

Lidia Menapace, Convenzione permanente di donne contro le guerre

Alessandra Mecozzi, Fiom nazionale Roma

Maria Gigliola Toniollo, Cgil Nazionale-Ufficio Nuovi Diritti, Roma

Jaia Vantaggiato, Roma

Anna Maria Rivera, Roma

Monica Lanfranco, Marea, Genova

Delfina Lusuardi, Brescia

Marisa Riosa, Monfalcone, Trieste

Antonella Moscati, Siena

Alessandra Padoan, Mandello del Lario, Lecco

Seguono cento firme